

Rinvigorire l'identità cristiana

Dopo dodici anni le Acli tornano ufficialmente dal Papa. Sono stati anni di ricerca, di sofferenza. Vi sono state certamente incomprensioni, corse in avanti, intuizioni difese come fossero certezze.

Tutto questo può aver generato un errore di prospettiva in noi stessi; come se dovessimo essere considerati soltanto per le difficoltà, i limiti, e non anche — e soprattutto — per quanto di positivo nell'associazione ha continuato a vivere, si è rafforzato, tanto da permettere la nascita di nuovi germogli, promettenti.

Il Papa ha ricevuto le Acli con un'udienza alla sua associazione giovanile. Ciò non ha voluto significare un biasimo verso la dimensione adulta (e storica) del movimento. Al contrario, ha voluto essere un gesto di accoglienza di tutto ciò che le Acli rappresentano, valorizzandone la funzione, ma allo stesso tempo un invito a guardare avanti, definendo con coraggio e lucidità il proprio ruolo di fronte ai problemi nuovi che si muovono nel mondo del lavoro e nella umanità intera.

Anche il suo discorso non ha voluto essere assolutamente una valutazione critica sul passato (infatti vi si accenna, di sfuggita, una sola volta), ma un pressante e motivato invito a misurarsi col futuro.

È vero: le Acli sono cambiate, ma il loro cammino attuale le ha rese sempre più parte integrante di una comunità ecclesiale anch'essa in ricerca di una più chiara caratterizzazione del proprio ruolo nella società d'oggi.

Vi sono state notevoli e non diplomatiche concordanze sui temi della difesa e promozione della vita, della giustizia sociale e della pace. Vi è stata infine una nuova ricerca sul significato della nostra identità cristiana, sullo stile della nostra vita spirituale.

Tutto ciò ha costituito la premessa alla «storica» udienza del 5

gennaio, nella quale il pontefice ci ha accolti totalmente, affrontando con noi — come pastore — il tema del nostro impegno: come testimoniare la fede in Cristo in una realtà del lavoro tanto carica di problematiche nuove e radicali.

Il testo del discorso, ad una lettura approfondita appare carico di indicazioni importanti sul senso di tale testimonianza e sulla direzione del nostro impegno futuro.

L'infelice contrapposizione

L'espressione che pare più rilevante dal punto di vista culturale, è quella dove si afferma che «dobbiamo finalmente ritenere superata l'infelice contrapposizione... tra l'identità operaia e l'identità ecclesiale, tra il lavoro e la fede». Tale contrapposizione, attribuita ad «alcune ideologie del secolo scorso», era estremamente negativa dal momento che produceva un'ulteriore umiliazione dell'uomo (oltre quella sociale): il tentativo di «spegnere in lui una luce che in realtà è insopprimibile»: la luce della fede. Da un lato sembra esservi, in queste espressioni, una presa d'atto: quella intorno alla sempre minore presa sociale di quelle ideologie (e quindi non di una sola, ma di un genere o campo ideologico; in questo si richiama la critica di «economicismo» presente nella *Laborem Exercens*), dall'altro si evidenzia la ricerca di una fondazione unitaria dell'identità cristiana nella vita sociale al di là di ogni dualismo anche teologico.

Infatti si afferma che «il cristianesimo per sua natura non tende mai a spegnere nulla di ciò che costituisce la vera nobiltà dell'uomo», svolgendo invece la funzione di «rinfocolare o addirittura di accendere in lui nuove fiamme di alti ideali e di generosa dedizione al suo fratello». Questi è visto, in un atteggiamento di fede, quasi come «un segno sacramentale di Dio stesso».

La fede non crea divisioni tra coloro che ricercano la riuscita umana con sincerità di cuore; al contrario dà «nuove motivazioni per perseguire una fruttuosa solidarietà fra gli uomini del lavoro e la realizzazione di un'autentica giustizia sociale».

Fede e vita non costituiscono due mondi separati, che occorre «tenere insieme» in modo un po' volontaristico.

L'identità cristiana non è un'appendice che qualcuno aggiunge all'impegno umano di dedizione ai fratelli. Non è semplicemente lo stimolo iniziale per una pratica che si autoriproduce trovando in se stessa motivazioni e vitalità.

Al contrario, rappresenta la fonte inesauribile dalla quale scaturisce, si alimenta lo sforzo dell'uomo per la costruzione di un futuro di giustizia e di pace.

Non si tratta quindi di due fedeltà: a Dio e all'uomo, ma di una sola, rispetto a Colui il quale «svela l'uomo a se stesso».

L'identità cristiana non tende a promuovere una dimensione sola dell'uomo (quella ideal-intima, dei «valori»), ma rappresenta una conversione integrale della persona, che coinvolge — in misura e modi differenti — la sua dimensione personale, interpersonale, sociale e politica.

L'identità cristiana

«Sarete in grado di donare la testimonianza, di cui la società di oggi ha bisogno, nella misura in cui saprete rendere sempre più vigorosa e creativa l'identità cristiana».

È un punto in cui Giovanni Paolo II ritorna più volte, con insistenza: sarebbe sterile la nostra presenza nel tessuto sociale del paese se non fosse sempre fondata, alimentata e ricondotta alla vita di fede.

Questa si realizza innanzitutto attraverso un confronto costante (e in un'altra parte del testo si dice:

quotidiano) con la Parola di Dio autenticamente interpretata dal Magistero ecclesistico; quindi con l'inserimento attivo nella vita di fede delle comunità ecclesiali e nella celebrazione dell'Eucarestia; infine nel «dovere della testimonianza del Vangelo».

In particolare, nel definire il progetto, lo stile di vita del cristiano, si insiste sulla dimensione ecclesiale: «dalla intensa vita ecclesiale potremmo trarre sempre nuove sensibilità per servire il paese».

Questa prospettiva ne esclude altre, limitate: il vivere una cristianità fatta di pura tradizione sociale; il rincorrere l'emergenza dei problemi quotidiani, dimenticando l'impegno di fondo del cristiano, non valorizzando adeguatamente il messaggio di cui siamo portatori, con il rischio che non venga neppure scorto nei luoghi di vita nei quali operiamo.

Non vi è un rapporto di esclusione vicendevole tra la dimensione di fede e la dimensione sociale: solo se il cristiano rafforza l'impegno di fondo, alimentato dal confronto costante con la Parola di Dio, nella celebrazione dell'Eucarestia, nella partecipazione intensa alla comunità ecclesiale, egli ha la forza, la motivazione ed il confronto per una testimonianza al Vangelo che tenda alla piena riuscita umana.

Mi pare che sia ben individuato ciò che il Papa intende per «identità cristiana», e l'importanza che questa ha nell'animare ed orientare l'impegno sociale dei credenti.

In questa prospettiva mi pare che vengano meno le drastiche distinzioni tra impegno di evangelizzazione, ed impegno di promozione umana, se teniamo presente che il mondo a cui noi riferiamo il nostro impegno è spesso lontano da una qualsiasi proposta cristiana. E d'altra parte se consideriamo che tutte le elaborazioni teologiche e pastorali dal Concilio ad oggi tendono a rivalutare la figura dei laici, oltre la tradizionale funzione di «esecutori» del piano pastorale.

Sono indicazioni molto puntuali per lo sviluppo dell'identità del nostro movimento.

Le Acli fanno parte di quella «tradizione sociale cristiana» che ten-

deva ad enfatizzare la dimensione dell'operosità, e che oggi mostra notevoli limiti, sia dal punto di vista sociale e culturale, che da quello spirituale e di una integrale promozione umana.

Sorge il problema di andare oltre una pratica di servizio che tende ad autoriprodursi limitandosi ad inseguire l'emergenza dei problemi, e di affrontare la globalità del messaggio cristiano di cui siamo portatori, opportunamente declinato nelle realtà del nostro impegno.

Si tratta di un messaggio che — nonostante la sua grandezza — rischia di non essere percepibile. È quindi necessario uno sforzo di traduzione nella realtà per «renderlo percepibile e vivibile, a portata di mano, e soprattutto seducente».

E si aggiunge; «ne va infatti della stessa riuscita umana, che solo il Vangelo rende pienamente possibile».

Il Papa avanza una indicazione sul soggetto privilegiato di tale impegno: «voi giovani, se fedeli a Cristo ed alla Chiesa, siete, col dinamismo e l'entusiasmo che vi caratterizzano, i più idonei a testimoniare i valori propri del cristianesimo» in particolare nell'ambiente di lavoro.

Tale indicazione pare muoversi su una considerazione positiva del modo in cui le giovani generazioni d'oggi si avvicinano al messaggio cristiano, proponendole quindi come referente privilegiato per un progetto che si apra al futuro.

La dimensione escatologica della pace

Il tema della pace viene colto dal pontefice in una dimensione storica ed escatologica allo stesso tempo.

Essa rappresenta «il destino dell'uomo», non può essere ritenuta utopia o vana speranza.

Il Papa sembra richiamare l'attenzione sul fatto che non si tratta di un traguardo imminente, e che ricorderà fatica e continua dedizione.

Vi è quindi il problema della speranza che sorregge l'idea e l'impegno della pace; di parole che ci diano conforto e rappresentino uno sprone intenso e continuo.

Un richiamo quindi a fondare l'impegno per la pace sulla speranza cristiana; infatti il Signore «ha progetti di pace e non di sventura, per concederci un futuro pieno di speranza». E si richiamano le profezie



di Isaia («forgeranno le loro spade in vomeri», «il lupo dimorerà insieme con l'agnello») e di Zaccaria («l'arco di guerra sarà spezzato») per ricordarci che il respiro della pace è lo stesso della escatologia cristiana.

Un destino, a cui l'uomo deve contribuire evitando e superando i conflitti e le violenze, attraverso il metodo del dialogo.

Sembra qui echeggiare la preoccupazione che la nuova sensibilità che oggi si verifica sul tema della pace non si rinchioda in un utopismo astratto ed in illusione. Infatti è facile che la povertà culturale che spesso si incontra tra i rappresentanti del cosiddetto «movimento per la pace» e la mancanza di un fondamento ispirativo adeguato, portino

ad una facile illusione, oppure ad una ideologia antagonista, anziché confrontarsi con le diverse denominazioni della pace con competenza e creatività.

Allo stesso tempo sembra essere un richiamo ai cristiani affinché aiutino tale diffusa sensibilità a maturare un sostrato spirituale adeguato, uno stile in cui profezia ed efficacia si armonizzino.

Ma vi è infine una notevole indicazione relativa all'etica della politica. Se questa è definita dalla capacità di conciliare i mezzi del governo con i fini ideali, il pontefice ricorda che «solo il simile genera il proprio simile», e cioè che il fine della pace può essere raggiunto non con lo scontro, ma con il dialogo. «Solo esso permette di cono-

scersi, di capirsi, di incontrarsi».

Risulta quindi evidente che non tutte le politiche sono per la pace; allo stesso tempo che una politica di pace deve creare occasioni di umanizzazione promuovendo la conoscenza tra le persone, la comprensione, la maturazione di uno stile di confronto e dialogo tra i distanti e diversi.

Si tratta — in conclusione — di indicazioni importanti che richiamano i contenuti del magistero pontificio e della Conferenza episcopale italiana.

Sta ora a Gioventù Aclista ed alle Acli intere di interrogarsi su di esse, al fine di affrontare le nostre responsabilità di cristiani impegnati nell'ambiente di lavoro nel modo migliore possibile.

Dario Nicoli